AMERICA MACCARTISTA

Gli affetti di Harry Borak

Il capo operaio del reparto aggiustatori passò vicino al banco dell'operaio Borak, e si fermò un istante per domandargli:

— Avete saputo qualche cosa circa Gilbert?

Harry Borak si strinse nelle spalle e scosse la testa. Anche gli altri operai della *New York Naval Shipyard* quella mattina gli avevano rivolto la medesima domanda, dato che Gilbert Franzer era suo vicino di casa, ma Borak non aveva aperto bocca.

Gilbert tornò all'officina l'indomani e ognuno capì subito che cercava di evitare le chiacchiere e che non aveva voglia di dire molte cose su quel che gli era capitato. Invece quando fu al suo banco, che era accanto a quello di Borak, disse subito:

— Poi ti racconto.

Difatti la sera, al momento dell'uscita, Gilbert prese in disparte il suo amico Harry e gli ripetè parola per parola tutte le domande che gli avevano fatto e le sue risposte davanti alla Commissione senatoriale per le attività antiamericane.

— Mi hanno detto anche: « E se vostra moglie fosse comunista o avesse delle relazioni con i comunisti, come vi comportereste voi? ». Io ho pensato a quello che si è stretto nelle spalle ed è stato processato per offesa al Congresso ed invece voleva significare con quel gesto che non s'interessava di tutte quelle questioni e allora ho risposto: « Semplice. Se mia moglie fa questo, io sono americano, posso anche divorziare, la legge me lo consente ». E loro? « Bene, ma quale credete sia il vostro primo dovere? ». E io: « Scrivere subito alla Commissione senatoriale ». « E se si trattasse di vostro figlio? ». « Io non ho figli ». « E se ce l'aveste? ». « Scrivere alla Commissione senatoriale »

Così Gilbert terminò il suo racconto, poi disse: — Non penserai che io farei tutto questo, vero Harry?

— Capisco.

— Se avessi detto diversamente, avrei perso anche il lavoro, e poi chi avrebbe pagato la pigione della mia casa e tutte le altre spese, e dove avrei trovato un altro lavoro?

* * *

I due amici si separarono. Harry Borak s'incamminò verso l'alta città. Alla 25ª strada si fermò a guardare la réclame luminosa del cinematografo della Lexington Avenue. Alla 42ª strada si fermò davanti a una grande vetrina dove era esposta una macchina smontata. Il motore era posto su un perno che lo faceva girare in circolo. Harry Borak si fermò ancora a guardare la réclame di una marca di sigarette: un'enorme testa di soldato buttava fumo dalla bocca e sotto c'era la marca di quella specie di sigarette che tutti dovevano preferire. Poi la réclame della gomma da masticare e anche lì con migliaia di lampadine si consigliava quale gomma uno doveva acquistare.

Harry Borak guardava queste cose con grande soddisfazione e le approvava in cuor suo, come se volesse elogiare coloro che le avevano organizzate.

Ma il maggior entusiasmo Harry Borak lo provava nei momenti in cui sentiva passare i vigili del fuoco, con le loro macchine rosse che andavano a gran velocità e suonavano a distesa quella campana luccicante situata vicino al motore.

Harry Borak si fermava, li vedeva arrivare, li seguiva con lo sguardo, accompagnandoli con profonda ammirazione.

Anche quando arrivavano le autoambulanze, Harry Borak si fermava sul marciapiede, in un punto isolato, per vederle passare fin che poteva.

Durante la guerra di Corea, Harry Borak era venuto a sapere alcune cose che lo avevano rattristato profondamente.

Qualcuno che era tornato dalla guerra gli aveva raccontato di quel che succedeva laggiù, parlandogli anche dei bombardamenti avvenuti, certi contro colonne di autoambulanze nemiche.

— Perchè han fatto questo? — chiedeva Harry Borak.

Gli altri si stringevano nelle spalle e lui voleva saper di più e domandava se durante gli incendi causati dai bombardamenti accorrevano i pompieri.

— Certo, ma non sono come i nostri.

— E anche quelli vengono bombardati dall'aviazione?

— Sicuro.

Allora Harry Borak non domandava più nulla.

Poi gli capitava di vedere per la strada un'autoambulanza, lui si scansava con maggior premura e pensava:

— Perchè li uccidono?

Harry Borak molto probabilmente aveva un gran bisogno di sfogarsi, perchè una sera, parlando di ciò con degli amici, volle far immaginare che cosa sarebbe successo se, per esempio, qualcuno avesse ucciso dei vigili del fuoco, dentro New York, mentre andavano a spegnere un incendio.

— Certamente, — concluse lui — tutta l'America sarebbe contro questo assassino e il suo nome rimarrebbe come un titolo d'infamia.

Gli amici gli dettero ragione e lo rassicurarono che questo non sarebbe successo mai.

* * *

Pian piano Harry Borak cercò di dimenticare questo brutto ricordo e forse ci sarebbe riuscito, ma una mattina ricevette un foglio che lo invitava a presentarsi nella giornata all'« Ufficio federale d'investigazione ».

Il primo pensiero di Harry corse subito al suo compagno di lavoro, a Gilbert, che era stato interrogato qualche mese prima e si ricordò delle domande che gli avevan fatte: « Che cosa fareste se vostra moglie... ».

« Io non ho moglie », faceva fra sé Harry Borak, tranquillizzandosi.

Ad ogni modo si ripeteva tutte le domande che gli avrebbero potuto fare e le risposte che lui avrebbe dato e così, quella mattina, si trovò davanti a quei signori seduti dietro al tavolo nel grande ufficio.

Uno di quei signori aprì bocca. Lui lo guardò.

— Avete qualche cosa da biasimare nel comportamento delle nostre forze armate in Corea?

— Io no.

— Qual'è la vostra opinione?

— Penso che siano soldati d'onore.

— E pensate che siano capaci di commettere crimini di guerra, come il bombardamento di cittadini indifesi, di ospedali, di autoambulanze?

— Io penso che siano incapaci di commettere simili atti.

Le domande continuarono, poi a un tratto uno di quei signori chiese:

— Qual'è la vostra opinione sui vigili del fuoco?

Harry Borak rimase imbarazzato, ma il signore cercò di aiutarlo.

— Sembra che voi abbiate un grande affetto per i vigili del fuoco. Indistintamente.

— Non è vero questo — disse Harry Borak.

— Avete antipatia?

— No.

— Qual'è, dunque, il vostro sentimento?

— E' indifferente.

I signori rimasero soddisfatti e dissero a Harry Borak che doveva giurare su quel che aveva affermato e che, se un giorno fosse risultato falso, sarebbe stato condannato fino a quattro anni di reclusione e alla multa di alcune migliaia di dollari.

Harry Borak giurò e uscì da quella stanza con grande timidezza e appena nel corridoio incominciò subito a ripetersi:

« Io non nominerò mai più i pompieri. Io non dirò più nulla di loro ».

E per molto tempo mantenne la promessa. Solo quando li vedeva passare in mezzo ai loro attrezzi, in piedi sui camion rossi, con la campana lucida che suonava disperatamente, lui scuoteva la testa e s'immalinconiva.

* * *

Una sera Harry Borak camminava per la 14ª strada. Era d'inverno. A un tratto, da Union Square si sentì la campana dei pompieri che venivano verso Est. Harry Borak era vicino all'angolo della 5ª Avenue e si fermò per aspettarli. Passò prima, come un razzo, una macchina della polizia. La campana dei vigili si avvicinava. Ma ecco che dalla 5ª Avenue si sentì un'altra campana. Era un altro carro dei pompieri che accorreva in senso trasversale. Harry Borak guardò quello della 14ª strada, poi quello della 5ª Avenue. Erano vicini all'angolo e suonavano tutti e due. All'angolo si sarebbero scontrati.

Harry Borak non ebbe molto tempo per pensare. Si mise a correre, arrivò nel mezzo delle due vie, alzò le braccia e gridava:

— Stop, stop.

I due camion si fermarono coi radiatori affacciati sull'angolo, i fari rossi che s'incrociavano.

Il tenente dei vigili fece un cenno a Borak, lo chiamò.

— Grazie, voi avete evitato un grosso guaio. Salite con noi. Salite.

Poi le due macchine ripresero la corsa e Harry Borak si sentiva addosso una grande felicità, insieme col vento freddo che gli batteva sulla faccia.

Quando i camion tornarono in caserma, il capitano parlò con Harry Borak e gli disse:

— Voi sapete quale grande servigio ci avete reso? Avvengono queste cose. Nel 1929 in uno scontro di questo genere all'angolo della 10ª Avenue con la 35ª strada morirono quattro vigili... Voi avrete una buona ricompensa, sarete chiamato dal sindaco. Noi vi ringraziamo e faremo pubblicare il fatto su tutti i giornali. Qual'è il vostro nome?

Fu come se gli avessero dato una scossa ad Harry Borak.

« ... Voi avete un grande affetto per i vigili del fuoco... », si ricordò.

E rispose con un sorriso:

— Oh, non fa nulla, io passeggiavo per mio conto.

— No, no, capisco la vostra modestia, ma noi dobbiamo fare il nostro dovere. Dite pure il vostro nome e non abbiate timore per la pubblicità. E' una cosa che vi spetta. Come vi chiamate?

— John Smith.

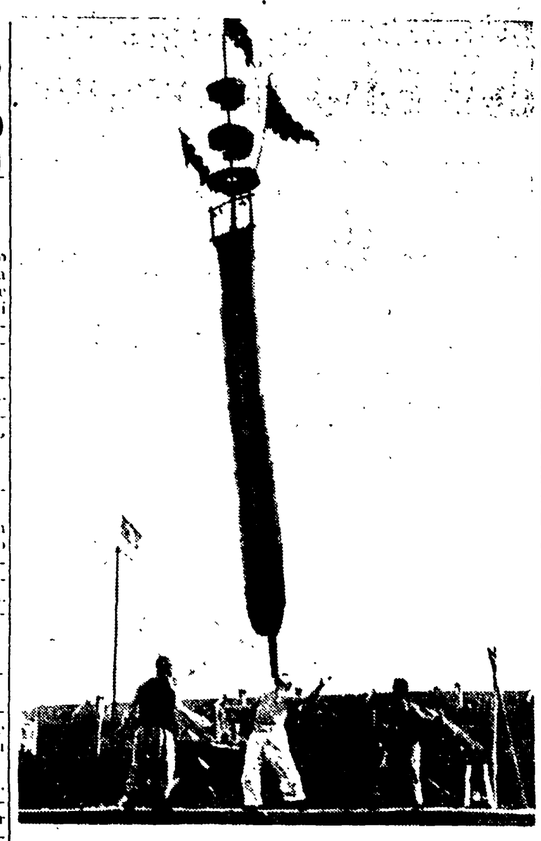
— Grazie, Mr. Smith, — fece il capitano.

Scrisse il nome, chiese l'indirizzo. Harry Borak disse una strada qualsiasi. Poi si sentì salutare:

— Arrivederci, sig. Smith.

Gliele ripeterono anche sulla porta e lui appena fu per la strada cercò di arrivare subito all'angolo, dove poteva voltare.

EZIO TADDEI



PECHINO — Pao Shao Lin, prestigioso acrobata cinese, sostiene alternativamente sulla bocca, sul capo e su un pugno, una bandiera alta sei metri e del peso di oltre undici chili

UN PROCESSO CHE HA TURBATO IL PUBBLICO FRANCESE

La giovane Léone uccise ma la colpa è solo sua?

Storia di una ragazza dall'infanzia tragica - La prima delusione - Sui marciapiedi - Un incontro domenicale - Il delitto e la condanna all'ergastolo - L'assurdo accanimento dei giudici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, dicembre.

I giornali, riportando la condanna all'ergastolo, pronunciata dalle Assise di Angers a carico di Léone Bouvier, una ragazza che ammazzò un uomo il quale si rifiutava di sposarla, parlano del « processo più sconcertante di questi tempi ».

Del caso si è molto parlato a Parigi in termini sensazionali, i termini che parecchi giornalisti usano disgraziatamente per rendere piccanti agli occhi dei lettori le cronache miserabili dei processi. Si è parlato di « bacio che uccide », di « abbraccio della morte », rispolverando ancora vecchie e stanche frasi di retorica. I magistrati, poi, si sono abbandonati ad un'orgia di parole cattive ed esagerate che spesso hanno sfiorato la perfidia.

Di che si tratta in realtà? Léone Bouvier è colpevole di un crimine che non si giustifica e che meritava una condanna. Ma l'opinione pubblica rimane ugualmente offesa ed indignata per tanto accanimento. Pur essendo una ragazza strana, questa Léone Bouvier è, infatti, un povero relitto. Chiusa, solitaria, quasi selvaggia, ha qualche ragione se è così. Suo padre è un alcoolizzato, sua madre, al paese, la ritenevano un po' « bizzarra ». Quando Léone parla di « casa sua », pare che voglia abbellire il quadro d'inferno, di miseria in cui ha passato i primi anni. Il padre, pigro e brutale, le dà « proprio l'impressione di un demonio », quando, a sassate, la caccia dal lurido tugurio dove vivono in quattro, urlandole di non infastidirlo mentre dorme.

FRANCIA — Léone Bouvier di fronte alle Assise di Angers. I giudici l'hanno condannata alla pena dell'ergastolo

Dolore precoce

Giovanissima, la ragazza è costretta a lavorare. A quattordici anni entra come operaia in una fabbrica di calzature a St. Macaire. Qui incontra un'altra, grave delusione. Una sera, aveva diciassette anni, un giovane compagno di fabbrica la conduce a ballare, poi a passeggio per i campi. Dalle parole passa ai fatti: lei esita, resiste, e infine cede. Nella solitudine della sua stanza, quella notte, crede di aver trovato, finalmente, un punto di appoggio: il giorno dopo, entrando nel suo reparto, si accorge, dai risolini e dai frizzi che le rivolgono, che il ragazzo ha parlato, soffermandosi su tutti i particolari. E' un boccone troppo amaro, e Léone, da allora in poi, si stacca dagli altri e cerca di star sola.

Il salario che le pagano non le basta, ed eccola, qualche tempo dopo, offrirsi ai passanti sui marciapiedi di Nantes, per arrotondare il suo guadagno. In questo periodo incontra un uomo diverso dagli altri: Emile Chenet. E' un meccanico del capoluogo e si innamora di lei. Dice che vuol sposarla, sebbene le abbiano riferito che genere di donna sia Léone. Ma lei diffida: non è una ragazza troppo intelligente, vede il male dappertutto e si rifiuta di arrivare ad un legame definitivo. Per due anni, i due si incontrano ancora, come ogni domenica.

Ballano tutta la giornata, a volte litigano, ma di sera sembrano riconciliati. Tornano lentamente, in moto, verso St. Macaire: si fermano per darsi un ultimo bacio. E' proprio l'ultimo: per lui è quello della morte. La donna gli passa un braccio intorno al collo, lo trattiene così, mentre l'altra mano fruga nella borsa, afferra l'arma, punta e spara un colpo alla nuca di Emile. Léone sostiene che tentò di uccidersi subito dopo, ma che la pistola si inceppò.

Relitto umano

E' un povero relitto umano, Léone, senza orgoglio, profondamente avvilita e amareggiata negli anni più belli della giovinezza.

« Perchè hai ammazzato? », le ha chiesto il Presidente. « Lui voleva lasciarmi — ha risposto Léone — e io lo amavo ». « L'amore — ha esclamato l'altro — ora non venite a contarci storie! ».

Nella sua deposizione Léone ha parlato della miseria in cui è vissuta da bambina: « In casa — ha detto — non c'era mai danaro ». E il Presidente, riempiendosi la bocca di paroloni, ha sottolineato subito « l'assenza di principi morali nell'accusata ». Ma chi, le avrebbe potuto insegnare quei « principi »?

Quando la donna ha affermato che lei voleva farsi sposare da Emile, il Presidente ha sorriso, da uomo superiore, il quale sa bene come vanno queste cose. « Avevate delle illusioni smisurate: eppure lui non era mai venuto a casa vostra. Quando un giovane vuol sposare una ragazza di solito va a chiederla ai genitori... ». Si è parlato di un vecchio signore che una volta restò « con lei per tre giorni » e il Presidente ha tenuto a precisare: « Quell'uomo ri condusse in albergo e vi fece dei regali... ». Si trattava di un mazzolino di violette.

Abbiamo citato solo alcune fra le infinite prove di assurdità e di incomprensione cui questo processo ha dato luogo. Ma non possiamo ignorare qualche cosa di più mostruoso: l'arringa finale del Pubblico Ministero. « Cosa faceva — egli ha detto — questa ragazza sui marciapiedi di Nantes? E' tornata, forse, come il buon senso le imponeva, in casa dei suoi genitori? Niente affatto. Essa si è venduta... Perchè non ha atteso, come tutte le giovani oneste, di avere i mezzi per sposarsi? Essa ha avuto degli amanti, e, infine, ha ucciso in un ultimo abbraccio fatale. E' la pena di morte che voi giurati dovrete pronunciare ».

Quando la Corte ha pronunciato il verdetto, lavori forzati a vita, Léone è rimasta immobile, forse senza capire la gravità di quel momento, come non aveva capito la gravità di tanti altri momenti.

Nell'aula della corte si è levato un brusio di commenti ostili: mentre il tribunale affermava di aver « fatto giustizia », nella commozione dei presenti è nato per Léone Bouvier un sentimento solidale di pietà.

MICHELE RAGO

IL BEL PAESE E DINTORNI

TERRA SENZA UOMINI

Le spose vedove del golfo di Policastro — La lavorazione della sassifraga — Un vescovo americano cerca titoli nobiliari

VIAGGIO AL GOLFO di Policastro. Siamo arrivati col treno fino a Sapri, e poi in macchina, su e giù, a visitare una terra abbandonata e disertata: quel lembo di Lucania che, aprendo un cuneo tra la provincia di Salerno e quella di Cosenza, si affaccia sul mare di Policastro. Sono paesi antichi, di origine greca, come dicono i loro nomi, Maratea, Papasidero, Cammerota, Latronico, Praia, Talao; paesi di mare e paesi di montagna, e tutti privati degli uomini validi, che da tempo immemorabile si fanno emigranti. Il paesaggio è immenso, a perdita d'occhio, la sua bellezza solenne e selvaggia. Di qua, sopra il mare cupo, di color indaco, una costa dirupata e pur dolce; di là, alte e scabre montagne, grige e azzurre, talune a strapiombo sull'acqua, colli boscosi, picchi aguzzi, canaloni nerastri che sembrano terite. Il mare è vastissimo e deserto, senza una barca. Una volta non c'era la strada costiera, e le navi, al più tardi quaranta o cinquant'anni fa, venivano al porto di Maratea a raccogliere gli emigranti di tutta la zona. Adesso, su tutto questo mare, ci sono soltanto due barche di pescatori, e due capibarca, uno vecchio che non va quasi più a pescare e lascia che i topi gli vadano rosicando le reti, e uno giovane costretto a lunghe inazioni perchè gli equipaggi emigrano uno dopo l'altro.

Questo luogo stupendo non offre nè lavoro, nè risorse di vita. I paesi più piccoli verso il mare non hanno acqua potabile, non un negozio. Niente agricoltura, non c'è terra per il grano. Niente turismo, la strada costiera che viene da Salerno non è praticabile alle automobili per un centinaio di chilometri, e tutta la conca marina è priva di comunicazioni con l'interno, col capoluogo e con le montagne, dove si va solo per sentieri di capre. Potenza, il capoluogo, è più lontano, nella fantasia, di Caracas. « Caracca » come dicono qui, che ci si arriva per mare ed è piena di parenti e di gente conosciuta. La gente è poverissima, sono tutti indebitati, c'è perfino chi non arriva a comprarsi il pane.

✪

LA SOLA ATTIVITA' economica consiste nella raccolta e nella lavorazione della sassifraga. E' un lavoro pesante, la pianta taglia le mani, bisogna cercarla per sentieri impervi, caricarsi fino a ottanta chili sulle spalle, e ridiscendere e risalire più volte al giorno, ogni chilo è pagato sette lire, un viaggio solo non basta. Questa fatica di Sisifo tocca alle donne, del resto uomini non ce n'è o non abbastanza. La sassifraga si lavora poi in fabbrichette artigiane, pure per mano di donne, pagate non più di 200-300 lire al giorno. Con questa pianta si fa il crine, per materassi e per corde da mare.

C'è silenzio dappertutto, durante il giorno, sul mare, sulle montagne, dentro i paesi. Le stradine dei paesi sono sempre deserte, e perfino i bambini giocano zitti.

✪

LE DONNE sono tristi, hanno uno sguardo ansioso. Portano il lutto come le vedove, giovani e vecchie. La giovinezza non ha prospettive. Pure sotto la loro tristezza c'è molta forza, quando ci parli scopri un'aria combattiva, indignata, che subito si sovrappone a una rassegnazione ch'era solo apparenza. I loro uomini partono e non tornano. Si fanno un'altra famiglia, laggiù, e la vecchia famiglia rimane abbandonata a se stessa. La moglie resta sola coi figli a carico, sa che « lui » ha fatto fortuna « all'America », e ha la « signora » che parla spagnolo. Ne ho conosciute che sono sole da venti, da trenta, da quarant'anni.

✪

UNA VECCHIA di ottant'anni, gli occhi semichiusi dal tracoma, ci aveva presi, Casadio e me, per inviati del governo, e allora ripeteva ostinata: perchè il governo non ci aiuta? Perchè non gli dite se fa una legge che mi riporta mio marito? (Suo marito, capite, chissà se vive ancora, ma lei lo rivuole, forse soltanto perchè lui arrivi in tempo almeno a farle la sepoltura). Su questa faccenda della legge hanno le idee chiare, la vecchia piagnucola, ma le altre fremono. Penso che non sarebbe poi una legge cattiva, e se una di loro arrivasse, per ipotesi paradossale, in Parlamento, saprebbe convincere altri che noi. La legge dovrebbe obbligare i mariti a tornare, quando hanno una buona situazione economica, o almeno a mantenerle.

✪

ABBIAMO AVUTO l'impressione che se le famiglie non si disgregassero a questo modo, ma rimanessero unite, ci sarebbe da quelle parti una netta situazione di matriarcato. Del resto non c'è da meravigliarsi che le donne siano tanto vive: lavorano come uomini, e come virili capifamiglia mantengono i loro figli.

✪

« SE LUI TORNA, io sarò già sepolta » ci dice una donna anziana. Suo marito sta nel Venezuela da vent'anni e più. Ha due figlie, una sposata miserabilmente con uno rimasto qui, l'altra è fidanzata ma non si può sposare perchè anche lui è povero. Il fidanzato ha già le carte pronte per « Caracca », la loro speranza è che lui torni dopo un po' con qualche soldo per sposarla. O che le mandi i soldi per il viaggio. Ma la ragazza non si fida, e ha ragione, adesso lui le vuole bene, pure sincero, anzi di sicuro lo è, ma poi quando è a « Caracca », tra donne, tentazioni e soldi: chi lo dice che torna? E allora lei, fatta furba dall'esperienza altrui, non si fa sposare, aspetta, per andare in chiesa, che lui torni o che lei arrivi a « Caracca ». Così, se lui non torna mai più, lei non è una vedova col marito vivo, è ancora zitella.

✪

C'E' STATA UNA MOGLIE « risolvuta », come l'ha definita un'amica e le sfavillavano gli occhi d'orgoglio solidale. Quando ha saputo che il marito aveva la « signora », ha radunato a soldo a soldo il necessario per il biglietto, e lo ha raggiunto. Ha venduto tutto quello che aveva. Il marito l'ha respinta, però lei s'è fatta uomo e emigrante, ha trovato un lavoro onesto ed è rimasta laggiù.

✪

UNA VOLTA si faceva anche fortuna, si poteva sperarlo. Adesso, dico cose che tutti sanno, l'emigrazione si risolve quasi sempre in disastro. Molti, laggiù, diventano rottami umani. Una volta anche se sapevano fare i manovali c'era da cavarsela, adesso la meccanizzazione non ammette gente non specializzata. Qualcuno riesce a tornare, tutto stracciato, più miserabile di quando è partito: magari, per ricordo, s'è portato un panama candido a grandi ali, lo mette sempre e presto diventa nero. Pochi mesi fa, uno scrisse alla moglie, chiedeva soldi per tornare, mandatemi a chiamare, implorava.

✪

UN VECCHIO è stato cinquant'anni via, poi è tornato con la speranza di ricongiungersi a sua moglie. L'ha trovata morta. Adesso ha novant'anni, non ha fatto fortuna, lavora ancora, intreccia il crine in una « fabbrica » di sassifraga.

✪

PER FINIRE, come dicono le « cartoline del pubblico ». C'è uno, a Roma, che vive vendendo titoli nobiliari. Gli ha scritto un vescovo americano, chiede per un mr. Brown, re di non so che prodotto, un titolo italiano che gli manca. E' già barone, conte, marchese e via dicendo, titoli comprati in Francia, in Inghilterra, non so dove. Adesso vuole diventare principe, e il vescovo manda le misure della pergamena, dev'essere grande come un arazzo, mr. Brown vuole metterla in anticamera, che tutti quelli che vengono a trovarlo la vedano subito.

GIANNI PUCCINI

LE PRIME A ROMA

Don Giovanni

Scritto nel 1787 e rappresentato per la prima volta con grande successo a Praga nel medesimo anno il « Don Giovanni » di Mozart (dramma giocoso in due atti, libretto di Lorenzo Da Ponte) narra le ultime avventure e la fine del « giovane cavaliere estremamente licenzioso » che dà il nome all'opera. La vicenda trae le sue premesse dalla morte del Commendatore, padre di una delle tante donne insidiate da Don Giovanni, ucciso in duello da questo libertino. Dopo quest'a morte la vita di Don Giovanni continua, come sempre, da una avventura all'altra, alla ricerca di ciò che non trova, in disprezzo ad ogni limite e ad ogni legge comune. Interviene allora la statua di pietra dell'ucciso invitandolo a cambiare vita. Nel corso di un drammatico colloquio tra la statua e Don Giovanni il cavaliere, decidendo di sfidare tutto, non accetta i consigli del Commendatore e proclama alta la sua volontà di continuare. Di fronte a tale pervicacia la statua lo trascina nell'inferno

Figura nota per le varie interpretazioni e creazioni che scrittori e musicisti ci diedero di lui, Don Giovanni è l'immagine di uno spirito d'avventura e di rivolta portato all'esasperazione. Dalla noncuranza verso i propri simili egli, sfinito nella sua corsa inesorabile dalla sua stessa prestanza, finisce fatalmente per divenire il simbolo di un disperato solitario disprezzo verso ogni creatura. Vive ormai soltanto perciò nelle azioni libertine attraverso le quali cerca ansiosamente ciò che non è capace di trovare. E finisce con un atto di rivolta e di negazione nei confronti di quell'ordine che sempre, e maggiormente all'ultimo atto della sua vita, non ha voluto riconoscere, affermando cioè ancora una volta attraverso una tale risoluzione, la forza che sente in sè e che lo muove.

L'edizione di questo capolavoro del teatro musicale, andata in scena ieri sera all'Opera, ha toccato con felicissima mano i punti salienti di essa mettendo nella dovuta luce il carattere del protagonista e dei personaggi che lo attorniano, dalla insidiata Donn'Anna, figlia del Commendatore, a Donn'Elvira, già preda di Don Giovanni, al suo servo Leporello fino alla coppia contadina formata da Zerlina e Masetto e al Duca Ottavio, fidanzato di Donn'Anna. Il merito principale della qualità e dell'unità di questo spettacolo va ad incolarmente al maestro Herbert von Karajan il quale, oltre a dirigerne la parte musicale, ne ha curato pure la regia. Sarebbe ingiusto però, nei brevi limiti di spazio che abbiamo a disposizione per un simile avvenimento, non citare subito accanto al nome di questo grande direttore la magnifica schiera d'interpreti che abbiamo visto sulla scena: Elisabetta Schwarzkorpf, Carla Martinis, Alda Noni, Mario Petri, Nicolas Gedda, Sesto Bruscantini e Silvio Maionica

Essi hanno dato giusto rilievo volto e voci encomiabili ai tipici personaggi di questa opera la cui ripresa va pienamente elogiata. Molto successo e, naturalmente, calorosissimi applausi.

m. r.

CINEMA

Essi vivranno

Una ciliegia tira l'altra. Dopo *Operazione Z* ecco il secondo film uscito alla distanza di un paio di giorni dal primo, sulla guerra di Corea.

Protagonisti sono stavolta, invece degli « eroici » *marines*, gli « eroici » addetti agli ospedali da campo. Più eroico di tutti è il chirurgo, il maggiore Humphrey Bogart, il quale compie le consuete difficilissime operazioni sotto l'infuriare della battaglia, è rude e forte, e si lascia convenientemente sedurre dalla grazia di una giovane infermiera novellina.

Non ci sono molti commenti da fare: il fatto stesso che si tratti di un film americano sulla Corea già mostra dove si va a parare ed esime da altre considerazioni. Si può aggiungere soltanto che la consideravole aura retorica è temperata dal fatto che il tutto si svolge ai margini del combattimento, e cioè senza tante fanfare, squilli di tromba, e sterminio dell'odioso nemico. Ha diretto Richard Brooks. La donna è June Allyson.

t. c.

La ronda di notte

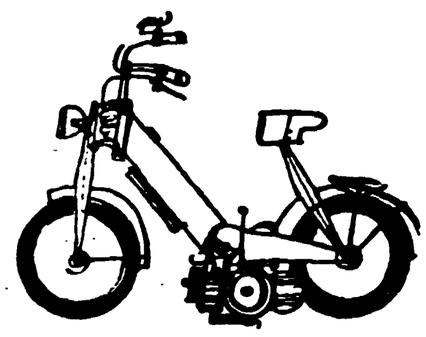
Gedda e la fantascienza

I clericali del Quotidiano continuano a cantar le lodi delle capacità scientifiche di Gedda e minacciano di snocciolare altri elenchi di insigni personaggi stranieri che, essendo tutti amici del Nostro e membri del comitato di redazione della sua rivista, sono pronti a battersi « perinde ac cadaver » per la tutela del prestigio suo e delle sue opere illuminate. Vorremmo risparmiar loro questa fatica, facendo presente quanto poco interessa a noi e a tutti gli italiani ciò che i clericali fanno, in famiglia, per metter brache medievali alla scienza e alla cultura. Essi sono liberissimi di fondare istituti, puramente confessionali, vietati a chi non ha precedenti di Azione Cattolica; sono liberissimi di pubblicare riviste e volumi (finanziati da loro, stampati nelle loro tipografie, diffusi nelle loro parrocchie), su ogni argomento dello scibile umano, ma compresa la gemellologia. Nessuno pensa di dare importanza a queste attività, che il mondo scientifico, giustamente, trascura, o degna al più di un divertito compatimento. E certo assai divertente è quella rivista di gemellologia, diretta da Gedda, che trae la sua ragion d'essere, tra l'altro, dal fatto, indubbiamente scientifico, di trovarsi il Gedda « nella città fondata, secondo la leggenda, dai gemelli quiriti Romolo e Remo ».

Di qui deriva forse l'amore ossessivo del Gedda per tutto ciò che ha una qualunque attinenza con i gemelli e che trova posto, naturalmente, nella sua rivista « scientifica »: dall'inaugurazione della « colonia estiva per gemelli », diretta, com'è ovvio, dal prof. Gedda e dalla Pontificia Commissione di Assistenza, fino alle onoranze a Luigi Sturzo che, « come pochi sanno, è gemello DZ essendo nato da un solo parto con la sorella Emanuela ». Per non parlare poi della importante nota scientifica in cui si smentisce categoricamente che la gatta della signora De Angelis, da Rocca di Papa, abbia mai potuto partorire tre cagnolini. Il famoso volume sulla gemellologia non supera questo livello. Il corsivista del Quotidiano cita una frase della recensione di Scientia (che non è una rivista di « divulgazione », ma una autentica rivista scientifica), dove si riconosce la rarità dei soggetti trattati nell'opera; ma non si accorge, poveino, dell'ironia del recensore, il quale si confessa incompetente a giudicare i capitoli dedicati ai gemelli « nella storia, nel mito e nell'arte ». C'è da aspettarsi che il Quotidiano consideri positivo anche il giudizio sulle pagine a colori « nelle quali perfino il vestito (dei gemelli) è riprodotto con la più grande cura e la più grande abbondanza di dettagli », o addirittura la conclusione di quella recensione, che è, per un'opera la quale può essere considerata scientifica, la più inesorabile delle stroncature: « per la sua lettura facile e la presentazione tipografica, l'opera troverà certamente molti lettori ». Ed è forse questa la ragione dell'imminente traduzione negli Stati Uniti, paese in cui sono nate e hanno incontrato particolare fortuna le « selezioni » e la « fantascienza ».

Ma tutto ciò, ripetiamo, non interessa molto. Ciò che interessa, e su questo punto i clericali tacciono, è il fatto che il ministro della pubblica istruzione, per dare aperta sanzione alle assurde ambizioni di Gedda, abbia violato precise disposizioni che impongono di dar la precedenza, nelle commissioni per la libera docenza, a professori della materia o di materia affine, rispetto ai liberi docenti, come il Gedda. Altra cosa sono gli istituti clericali, dove Gedda può dire tutte le sciocchezze che vuole, altra invece organismi di Stato, la cui vita è regolata da leggi dello Stato che non è lecito ai clericali ignorare, tanto più quando dirigono un ministero. Ci rallegriamo pertanto che un'interrogazione sia stata presentata in Parlamento su questo scandaloso episodio, poichè il ministro Segni dovrà finalmente uscire dal silenzio e rispondere delle sue precise responsabilità. E forse usciranno dal silenzio anche le vestali della « libertà della cultura », che finora non hanno speso una parola su questo preciso e gravissimo attentato alla libertà e alla dignità della cultura e delle Università italiane.

e. m.



PAPERINO

una strenna per voi e i vostri figli

costa L. 63.900

con larghe dilazioni di pagamento

È UN PRODOTTO DELL'INDUSTRIA MECCANICA NAPOLETANA - NAM